

Emanuele Giudice

# ...e venne Il tempo dei gabbiani stanchi...

*confessione di un'avventura*

EMANUELE GIUDICE

**...e venne Il tempo dei  
gabbiani stanchi...**

**confessione di un'avventura**



*A quelli che si affacciarono  
sul precipizio e scorsero ora  
il burrone, ora il mare.*



## PREFAZIONE DELL'AUTORE

Scrivere di se stesso, per giunta aprendo le serrande dell'intimità, è operazione che può apparire pretenziosa fino all'esibizionismo, alla presunzione o all'impudicizia. L'intimo infatti è uno spazio riservato alla custodia di ciò che deve rimanere personale e riservato, cosicché ogni sua rivelazione può assumere i colori dell'ostentazione vanitosa.

Eppure nulla può dirsi veramente nostro nello spessore esclusivo dell'appartenenza e della sua irrinunciabilità, ma tutto ci viene dato per essere restituito a chi ha diritto di sapere e di utilizzare per la sua vita ciò che appartiene alla vita degli altri e che gli viene offerto per una tesaurizzazione che si proietta nell'altrui, invade quella sfera conoscitiva, si fa elemento di riflessione e di esperienza.

Allora non ci può essere riservatezza o pudore di sé che induca a chiudere in cassaforte alcunché, negando agli altri la propria esperienza, di pensiero o di azione, di dolore o di gioia.

Resta il rischio di una presunzione, quella di ritenere che il narrare di sé, l'abbattere tutti i veli dell'intimità, possa in qualche modo, più o meno marginale, tornare utile agli altri.

Questo rischio lo affronto nella consapevolezza, tutta interna al mio stato d'animo, che ogni pur accessorio evento della vita, ogni nostro balbettare di sé, possa infine collocarsi in qualche sparuto interstizio della vita altrui e diventare in qualche modo proposta, esperienza utile al pensare e al vivere.

Tutto ciò anche se di questa mia sfrontatezza credo di dover chiedere scusa anticipatamente ai miei eventuali lettori.

*L'autore*



## DIETRO LA PORTA

E con ciò? E allora? Non c'è stranezza capace di esorcizzare la realtà o rimuovere l'ineluttabilità degli eventi. E meravigliarsi è stupido. Sapevo che un giorno a l'altro sarebbe successo. Che un certo agguato si preparava, subdolo, rapace. Nulla sta fuori dalla realtà e dal tempo, tutto rimane inscritto nel possibile che aspira a divenire probabile, all'interno di un percorso che una mano adunca traccia per te, lo disegna con ghirigori insolenti, segnati da imprevisti precipizi o da non immaginabili voli fantastici.

Ma i giorni erano lì a succedersi, uno dietro l'altro, allineati agli umori del tempo, in monodie di sequenze inarrestabili, fino a darti l'impressione di una fila di cui hai perso nella memoria l'inizio, né intravedi una fine.

C'era un'assuefazione morbida e inconsapevole al bla bla quotidiano, in quel muoversi e gustare il gesto nella sua scontata usualità, la vita che ti artiglia e blandisce nei suoi allettamenti, nei suoi umori più accattivanti, rimuovendo da te il rischio, la sortita inattesa e astuta che scopre improvvisamente la tua disattenzione, il tuo parlar d'altro e non vedere il precipizio. O fingere di non vederlo.

Tra me e gli acciacchi si era stabilito una sorta di tacito compromesso, una convivenza giocata sulla banalità del quotidiano, gestita attraverso una sapiente accoglienza da riservare alla vita, una primazia riconosciuta e avallata con socratica consapevolezza.

Il mio asma era lì, pervicace e bonario, dosava con oculata avarizia le porzioni d'aria, s'accontentava di sporadici spruzzi di bombolette spray, propinava qualche insonnia senza pretesa di caparbia aggressione. Bonario e lento, paziente e discreto, mi teneva compagnia da



quarant'anni, acquattato in qualche recesso polmonare dove consumava i suoi sopori.

Anche il mio cardias aveva imparato a non fare le bizze, a farsi gestire nelle difficili deglutizioni e negli improvvisi dolori notturni che le rade frequenze e l'aiuto di Adalat rendevano sopportabili.

Poi c'erano i postumi dell'infarto affidati all'ostinazione di un paio di pillole e di un cerotto che mi avrebbero tenuto compagnia per tutta la vita.

Che altro potevo pretendere, se tutto si adagiava su una normalità costruita attraverso quel piccolo cassetto farmaceutico a cui attingevo i miei elisir per consegnarli alla vita in cambio della sua benevolenza?

Tra me e il cassetto delle medicine si era stabilita una complicità fatta di silenzi e di approcci che l'abitudine rendeva banali, scontati nella ripetizione dei gesti.

C'era dunque un adagiarsi pigro sul tempo, sul suo scorrere liscio, rimuovendo le novità.

Ma poi, non so come, né perché, il mio asma sembrò svegliarsi dal lungo, benevolo e altalenante letargo, e fu improvvisamente spilorcio d'aria, la notte specialmente, né volle saperne di ulteriori supporti terapeutici. E poi c'era una pressione sanguigna ballerina che si dondolava tra gli alti e i bassi, e la minima bloccata sui centodieci. E un senso di collasso, come la paura di un crollo, di un cedimento dei sensi al nulla, al precipizio. Ed erano notti insonni, consumate in una inquietudine ingovernabile che si stemperava solo nel gioco della misurazione della pressione, tre, quattro, cinque volte durante la notte. A farmi compagnia e ad eccitare le ansie era dunque lo sfigmomanometro adagiato sul capezzale e il suo paziente elargire responsi variabili e tuttavia confermativi di un qualche dissesto, di anomalie ormai incontestabili.

Fu così che chiesi al mio medico curante di prescrivermi una visita cardiologica.

Il cardiologo era un giovane medico affabile e premuroso che mi accolse con una familiarità che non sembrava costruita ad hoc. Pareva

che mi conoscesse da gran tempo. Elettrocardiogramma, ecocardio. Volto teso, lontano da ogni tentazione di sorriso, per un responso che apriva tutte le strade all'incertezza. Ed era appunto l'esigenza di vincere l'incertezza ad imporre altro marchingegno diagnostico affidato alla sicumera delle tecnologie in vigore che danno supporto all'attività sanitaria.

La coronarografia che mi fu prescritta era tutta affidata alla curiosità di un sondino che, introdotto all'altezza dell'inguine, si sarebbe spinto su su fino a raggiungere le coronarie e ad esplorare le condizioni. Mi sembrava logico e razionale che qualcosa, uomo o marchingegno, disponesse di tanta capacità di scandaglio, di tanta voglia di sapere, da affrontare l'impervietà delle arterie per saperne di più.

Il ricovero fu predisposto per il "Maria Paternò Arezzo" di Ragusa dove operava un centro di diagnostica cardiologica di rilevante livello quanto ad attrezzature e professionalità.

Una telefonata del giovane cardiologo che mi aveva visitato mi avvertì che il ricovero era predisposto per la sera del due giugno. Andai quindi con Gianni in ospedale. Erano circa le ventidue quando arrivammo e l'ospedale era immerso in un torpore felpato, fatto di silenzio e di odori di medicinali, tipici dei nosocomi.

Ci accolse un giovane medico, gentile e felpato anch'egli, pronto ad accogliere con misurato distacco le mie risposte ad un fitto interrogatorio diagnostico.

Infine ci accompagnò nel reparto e mi indicò un letto in uno stanzone occupato da quattro letti, non senza scusarsi perché non poteva offrire di meglio.

Lì per lì non capii il senso di quelle scuse, quasi che i letti fossero ordinati in graduatorie di comodità da elargire ai diversi tipi di ammalati, o, peggio, di amici a cui riservare riguardo.



## IL TIRO ALLA FUNE

Il letto accanto al mio era occupato da una donna che respirava affannosamente, più che respirare - lo capii infine - rantolava con una fame d'aria penosissima, a intervalli regolari e faticosi.

La mia notte in ospedale sarebbe stata segnata dunque da questa compagnia inquietante e crudele, da un mio silenzioso partecipare a un dolore altrui, spettatore impotente di un duello impari e fatale.

Capii il motivo delle scuse del giovane medico che mi aveva indicato il mio letto.

La mia insonnia era scandita da questo affanno insistente e drammatico che appariva come l'ansito di un atleta stanco impegnato in una lotta per la vita il cui esito era prevedibile, scontato.

Ma c'era, nell'inedito conflitto, qualcosa di paradossale e apparentemente inspiegabile: la morte faticava a imporre le sue ragioni e restava impigliata in un braccio di ferro coriaceo, estenuante. La vita contrapponeva le sue resistenze, cercava disperatamente e inutilmente una qualche scappatoia, un oblò d'aria a cui affidare le residue speranze di vittoria.

Era un tiro alla fune ostinato, che palesava un duplice accanimento, la morte che ostentava le sue pretese, la vita impegnata allo spasimo per negarle.

C'è un diritto alla morte? mi chiedevo.

E il pensiero fu chiodo e assillo per tutta la notte, fino all'alba quando la stanchezza ebbe ragione della mia insonnia. Non una qualche liberante pratica eutanasica, né l'intrusione di un qualche accanimento terapeutico che allevia l'ansia dei vivi a spese del malato. Pensavo alla tenacia con cui la vita rifiuta e contrasta la morte.

Non era accanimento terapeutico a rivelarmisi, quanto piuttosto, al contrario, una resa di medici e familiari, un posare su un letto

qualcuno come si posa su un tavolo un oggetto per dimenticarlo, perché votato a un destino d'oblio ineluttabile e destinato a un approdo da tutti risaputo e accettato.

Quando tutte le porte si vanno chiudendo a una a una e altro varco non resta alla speranza, allora ogni terapia, ogni eccezionale rimedio tecnologico volto a strappare un qualche refolo di vita alla morte, appaiono abusivi e resta, come ultima spiaggia, il diritto di abbracciare la morte e benedirla come ha fatto Francesco.

Non avevo mai assistito al momento del trapasso, a quell'ultimo spiraglio d'aria cui segue lo sprofondare nel silenzio, in una definitività che ti consegna ad altra realtà, ad altre prospettive e orizzonti.

Mi scoprii a un tratto a pregare, parole nude e scarne, protese a chiedere che finalmente cessasse quel tiro alla fune crudele e tutto venisse consegnato al silenzio.

Poi il sonno ebbe la meglio.

L'indomani tutto mi apparve come prima. La lotta ancora in pieno svolgimento, sempre più stanco e flebile il respiro.

Familiari ora sostavano davanti al letto, chiamavano per nome inutilmente la paziente e mi pareva che fossero due mondi antitetici impegnati in un confronto strano fino ad apparirmi buffo. Un mondo ancora immerso nelle ragioni e nei riti degli affetti, l'altro collocato già in una dimensione altra, sorda alle parole e obbediente solo ad altra percezione, ad altro orizzonte.

Nel pomeriggio cercavo di ammazzare il tempo passeggiando lungo il corridoio e stazionando in sala d'aspetto. Poi mi alzavo inquieto e riprendevo il mio peregrinare senza meta. Quando arrivai nella mia stanza, mi accorsi che il letto accanto al mio era vuoto, abbandonato ad una desolazione di ghiaccio che ti aggrediva con i suoi interrogativi.

Era come se una mano rapace avesse ghermito quel corpo estenuato per condurlo in un altrove di pace.

Sulla porta sostava un uomo dai capelli brizzolati su un volto scuro di cinquantenne. Lo avvicinai chiedendogli se fosse il figlio della defunta.

“Sono il marito” mi rispose suscitando la mia meraviglia.

Gli porsi le mie condoglianze.

## LA VESTAGLIA TRASPARENTE

Ora l'attesa si fece snervante, inquieta. Sapevo che sarei stato chiamato per la coronarografia da un momento all'altro e ostentavo, senza crederci, un volto sereno. Gianni scalpitava, nervoso, pur tentando di celare l'inquietudine. Mi disse che avrebbe chiesto di assistere all'intervento. Io lo prendevo in giro definendo provinciale la sua voglia di sbirciare l'operato dei medici, quasi a scandagliare la loro bravura di acrobati della vita.

Venne un'infermiera e mi porse un foglio da firmare. Era una dichiarazione di accettazione dell'intervento assumendone tutte le responsabilità e i rischi. Mi soffermai a leggerlo attentamente. Tra i rischi c'era quello di morte improvvisa. Una certa inquietudine mi circolò dentro, impertinente fino all'insolenza. Dunque mi si diceva che tutto poteva finire all'improvviso e mi si chiedeva di condividere l'evento, esonerando i medici da ogni responsabilità. Mi rassegnai pensando a tutti quelli che superavano l'intervento e al fatto che di morti improvvise non si parlasse in giro. Magra consolazione. Firmai.

Mi chiamarono infine.

Un'infermiera mi disse di spogliarmi nudo e di indossare una vestaglia che mi porse, accartocciata dentro un fagottino della stessa stoffa e colore.

Era una vestaglia verde, usa e getta, di ovatta trasparente con una cintura alla vita.

La indossai e sentii subito il ridicolo di un rito imposto per chissà quali cautele igienico - sanitarie a pazienti votati ad accettare tutto di buon grado.

Mi vennero in mente lontani carnevali della mia infanzia in cui il

travestimento era rito e gusto della novità, occasione per deporre la maschera quotidiana, quella che ci aveva accompagnato per tanti anni lungo i percorsi della vita, per indossarne un'altra dalla foggia diversa.

Lo stanzone in cui si sarebbe svolto l'intervento assomigliava ad una grande officina deserta dove tubi e aggeggi corrono da una parete all'altra, s'aggrappano sui muri e sui tetti a declamare l'importanza delle tecnologie sofisticate cui doveva essere affidata la cura degli ammalati.

La superbia prometeica dell'uomo declamava le sue conquiste da ogni punto dello stanzone.

Pensai alla mia infanzia, povera e insignificante, affidata alla cultura inamovibile della ineluttabilità della morte, dove ogni responso portava i segni della fatalità. Soprattutto quando atteneva al funzionamento del muscolo cardiaco dei nostri padri e nonni i quali stavano lì ad accettare in silenzio le sentenze senza appello pronunciate da medici impotenti.

“Ha la malattia di cuore” si soleva dire con la rassegnata acquiescenza di chi sa di fare un discorso che altro approdo non può avere, se non quello della definitività della morte.

Ora invece ti portano di peso in queste officine diaboliche dove osano violare tutti i segreti dell'organismo, provano ad entrarti dentro con sonde spericolate e indiscrete che ti leggono dentro, all'interno di ogni vaso o interstizio, per andare a sbirciare ogni anomalia, per tentare di capire ogni sconosciuta disfunzione per artigliarla con altre sofistiche tecnologie e infine domarla.

Mi fecero stendere su un lettino. Sentii il medico spalmarmi dell'anestetico all'altezza dell'inguine destro e di quello sinistro. Poi non avvertii più nulla. Vedevo il medico sbirciare attentamente sul monitor di un computer, quasi a carpirgli una verità che sembrava restia a rivelarglisi.

Durò qualche minuto. Poi il responso chiaro e impertinente nella sua definitività. Tre coronarie otturate, una al 70%, una all'80% e una al 90%.

Mi chiesi come aveva fatto il sangue finora a fluire, per quali vie impervie e traverse aveva trovato i sentieri del suo scorrere. La vita a volte ordisce i suoi inganni per beffare la morte.

L'intervento era dunque finito e la sentenza enunciata senza tentennamenti. Mi trasportarono in corsia e adagiarono sul mio letto. Dopo qualche minuto sentii come un collasso, un assurdo precipitare, mentre tutto attorno cominciava a girare come in una giostra petulante. I medici accorsi mi dissero che si trattava di una crisi vagale, un'entità patologica dal nome strano e inquietante che sarebbe durata qualche minuto, come infatti avvenne. Mi diedero una qualche pillola miracolosa. Finii per assopirmi e smaltire nel sonno i pensieri che incalzavano dettati dalla nuova situazione.

Sapevo dell'ineluttabilità dell'intervento e della necessità di scegliere luogo e struttura sanitaria a cui affidare la nuova avventura..

Mi dimisero l'indomani.





## IL DILEMMA E LA SCELTA

In famiglia cominciarono le discussioni, la raccolta di pareri e informazioni, il confronto appassionante e inquieto tra le varie ipotesi.

C'era, a governare il dibattito, la nostra cultura meridionale, succube di ancestrali complessi di inferiorità, quell'abitudine a collocare il meglio delle strutture sanitarie a nord della nostra testa, in quel settentrione dove tutto è asettico e funzionante, dove un'aristocrazia sanitaria incontestata ti offre le migliori, o presunte tali, prestazioni.

Mi era sembrato sempre molto ingenua e provinciale questa credenza coriacea e miracolistica nelle virtù del Nord. Pur sapendo dell'eccellenza di molte strutture, registravo, nell'opinione comune, una sorta di mitologia ben radicata che aveva quasi stregato tutti, lasciando il segno evidente di un complesso sudista di inferiorità che noi meridionali ci portiamo dietro da chissà quante generazioni e che ci induce a guardare al nord anche quando qui al sud esistono strutture e professionalità d'avanguardia. E dentro c'era, in questa adorazione del settentrione, anche la vanità di poter vantare l'accesso al meglio, la compiacenza aristocratica di un'agiatezza economica da esibire che consente l'affidamento in mani sicure.

Sapevo di gente che aveva preso l'aereo per sottoporsi ad interventi di routine, come ernia o appendicite.

Un amico mi consigliava Milano, in un pomposo e non meglio definito Centro europeo, in famiglia si parlava di Treviso dove avrei avuto il vantaggio della presenza di parenti, o Verona nel cui ospedale regionale operava un amico di famiglia. Oppure - ma detto in sordina - c'era anche Catania col suo Centro di cardio-chirurgia diretto dal

prof. Abate, il mago della cardio-chirurgia in Sicilia, direttore dell'unico Centro abilitato ad effettuare trapianti di cuore in Sicilia.

Da buon meridionale proposi dunque con fermezza Catania. Furono assunte rapide informazioni sulle professionalità, sulle tecnologie, sulle competenze e le esperienze.

Le informazioni assunte furono una serie, meticolosa e vasta.

Tutte positive e rassicuranti. Si decise infine per Catania e mi sembrò una rimozione sacrosanta di antiche sudditanze e tabù, di luoghi comuni ormai stantii e duri da vincere. Mi sembrò, infatti, di aver vinto una battaglia.

Gianni si buttò a capofitto nella nuova evenienza. Contatti telefonici. Appuntamento a Catania per una visita preliminare.

Partimmo per Catania.

Ad accoglierci la gentilezza di una dottoressa tutt'fare che, tra le altre incombenze aveva anche quella di gestire la segreteria del primario.

Partì un interrogatorio fitto di dati e informazioni diagnostiche. Nome, età, professione, anamnesi remota e recente, elencazione dettagliata di tutti i miei malanni con scrupolosa descrizione del loro decorso, della loro pervicacia, delle caratteristiche, dei se e dei ma di ciascuno di essi.

Entrò il professore, affabile e cordiale. La dottoressa fece una esposizione puntuale ed efficace di tutti i dati registrati.

Parlò anche del mio asma, definendo l'ostruzione polmonare cui dava luogo, severa.

Esibii il referto di una visita pneumologica cui mi ero sottoposto qualche settimana prima presso un pneumologo di mia fiducia.

Il professore lesse attentamente, guardò il grafico della spirometria, indugiò a leggere la conclusione diagnostica. Ora era il suo volto ad apparirmi severo più del mio asma.

Con questi dati non si può operare, esclamò perentorio perché sarebbe un intervento a rischio elevatissimo.

Un parlare asciutto, tagliente come una sentenza. Si enunciava una

linea di rassegnazione intrisa di definitività, di accoglienza succube, da parte mia, di una ineluttabilità. Mi si stava dicendo, con poche, scarse parole di rito, di tornare a casa ad aspettare una conclusione prevista e senza appello, adagiato in una consapevolezza tragica.

Poi il professore tornò a parlare. Propose di sottopormi a nuovo esame pneumologico da effettuare presso la clinica universitaria relativa.

Fui ricoverato. E la spada pendeva sulla mia testa, fluttuante e irridente. La vedevo e sentivo come una cappa di incertezza su cui misurare la vita nei suoi finali capricci.

Pregavo anche. Una preghiera priva di fronzoli e di volute, libera da ogni eccesso retorico e da ogni ridondanza di parole.

Più che una preghiera era una ricognizione, un riepilogo fatto davanti a Lui senza veli e ricercatezze, un ripasso di cose passate, una rivisitazione di scenari già visti. Soprattutto un porsi davanti a Lui nella semplicità totale dell'essere.

In fondo - dicevo - mi hai già dato tutto, tutto ciò che potevo aspettarmi si è verificato puntualmente. Anche quando mi era sembrato di registrare un'assenza o una Tua distrazione, Tu eri lì a gestire la mia vita, a viverla assieme a me, solerte e discreto, conducendola ad approdi imprevisi e consolanti. C'è ancora qualche pendenza, è vero, ma il grosso della partita verrebbe a chiudersi in mio favore. I figli ciascuno a casa propria, tranne uno che ancora cerca di uscire dal tunnel, i nipoti a far da corona alla vita, meravigliosi. E poi, mi avevi dato una pienezza ad altri sconosciuta, succhi da spremere dalla vita in quantità inimmaginabili, le mani piene, il cuore gonfio di riconoscenza.

Esperienze inedite e pregnanti. La politica come passione e impegno, gli incarichi nelle istituzioni, lo studio, la lettura. E poi il comunicare, quel canale di dialogo che sembrava non esaurirsi mai, e lo scrivere, e il pubblicare, e il parlare. Il dialogo, il confronto, la democrazia come vissuto quotidiano ed esperienza irripetibile di rapporto con le persone e forma dell'ordinamento istituzionale.

Che altro potevo aspettarmi?

Mi hai dato tutto il desiderabile e l'attendibile. Mi hai posto al centro di situazioni ricche di potenzialità, di tante esperienze di grande spessore.

Se c'è da fare il consuntivo, facciamolo dunque. Se siamo al cominciato, va bene. Saluti e via, verso le spiagge sconosciute di un mondo altro dove tutto resta da esplorare. Dove la non conoscenza si fa stupore e curiosità.

Mi manca solo il coraggio del salto. Sono su un deltaplano che reclama il suo volo, ed io a tergiversare, a prendere tempo, a cercare diversivi, a parlar d'altro. Come se la decisione del volo dipendesse da me, fosse di mia pertinenza e competenza.

La verità è che ho paura, ma non voglio confessarlo, non voglio che altri lo sappia. La paura è una malattia inconfessabile come un'infezione contaminante e vergognosa.

Come sempre, ho bisogno del Tuo aiuto, di una Tua mano che mi sorregga, come hai fatto tante volte nella mia vita, nei momenti cruciali e definitivi, durante questo mio claudicante percorrere le strade lungo i cigli dei burroni o nei loro tratti conclusivi.

Non so cosa hai deciso su di me, lo ignoro e l'incertezza segna ora i miei giorni, prolunga fino all'inverosimile le mie ore, mi lascia a dondolarmi in questa altalena di ansie.

Per domani è stato fissato il mio esame pneumologico e da esso dipende tutto il resto, l'operazione, oppure il ritorno a casa. Mesto e tragico, ultimo e radicale. Siamo a una discriminante di cui colgo l'ultimatività. Essere o non essere.

Verso le dieci un'ambulanza mi trasportò alla clinica universitaria di pneumologia, in pigiama com'ero, e il pigiama mi sembrò una divisa irrinunciabile che sanciva la mia identità di malato per esibirla agli altri come carta di credito. E di compassione.

Mi scaricarono in un corridoio stretto, affollato di gente e segnato dal suo via vai. Dovevo attendere il mio turno, ma scalpitavo impaziente, pur chiamandomi viceversa paziente, nel vocabolario usuale.

Dopo un po' si affacciò sulla porta della stanza in cui venivano effettuate le spirometrie, una signora tuttofare, infermiera o medico che fosse. Sicura e autoritaria. Le dissi che stavo male e non me la sentivo di aspettare oltre.

“Qui stanno tutti male...” fu la risposta sgarbata e irridente.

Arrivò finalmente il mio turno. La signora di prima era diventata gentilissima, così, per miracolo. Mi fece accomodare mentre lei concludeva altro esame spirometrico.

Venne il mio turno. Sapevo che la spirometria consiste in una inspirazione e successiva espirazione da fare con tutte le proprie forze respiratorie all'interno di un tubo di cartone che ti mettono in bocca come un tappo, mentre il computer registra con una linea curva le tue capacità respiratorie.

Soffiai quindi con tutta la forza disperata di cui ero capace, prolungando l'espirazione fino al limite estremo di effettuazione.

I risultati furono consegnati ad una dottoressa in camice bianco che nel frattempo era entrata.

Lesse attentamente e a lungo, poi disse che i risultati non erano tali da impedire l'intervento chirurgico, che anzi erano rassicuranti. Mi invitò ad accomodarmi presso un piccolo ambulatorio al quale si accedeva dalla porta di fronte, mi fece distendere sul lettino e con lo stetoscopio procedette ad una esplorazione dei miei polmoni per concludere infine confermando la diagnosi di poco prima.

Diventò loquace e affabile la dottoressa, mi disse che era stata in provincia di Ragusa, d'estate, a godersi il mare di Donnalucata dove aveva anche reclutato parecchi amici.

Mi regalò un campione di Foradil, che dopo constatai essere scaduto, e si accomiatò augurandomi che tutto andasse per il meglio. Mi diede una scheda da consegnare ai medici.

Me ne andai con il cuore sollevato, ringraziando il mio Dio per l'attenzione riservatami. Probabilmente - pensai - non era ancora l'ora dell'appello.



## IN CORSIA

La corsia era un luogo di parcheggio. Anonimo e desolato. Vi sostavano quelli in attesa di intervento o quelli che, essendo stati già operati, uscivano dal reparto di terapia semi-intensiva e venivano assegnati alla terapia ordinaria. Era uno stanzone con sei letti, tre da una parte, tre dall'altra, un'enorme vetrata in fondo, un tavolo, un telefono, un piccolo frigorifero.

Il letto accanto al mio era occupato da un vecchio contadino di Grammichele, impiegato della forestale, diceva lui con un certo sussiego, in un siciliano allo stato brado. Era un tipo irrequieto e instabile. Diceva che a Caltagirone, dove era stato ricoverato prima, l'ospedale era più arioso, soprattutto con corridoi più ampi. Quello sì che era un ospedale, diceva. Aveva sempre problemi di pillole che non gli davano e di infermieri che non rispondevano alla sua chiamata. Si alzava dal letto e tornava a coricarsi, poi di nuovo si alzava, e si struggeva del non sapere cosa gli avrebbero fatto, ch  egli si sentiva abbastanza bene e non capiva perch  mai dovessero operarlo.

Nell'altro letto alla mia sinistra stava un tale religiosissimo, la bibbia sul comodino e un qualche sapore di appartenenza a congregazioni o gruppi religiosi.

Poi c'era un maresciallo dei carabinieri calabrese, forte, massiccio, non si capiva perch  mai uno cos  avesse a che fare con ospedali, per giunta con problemi di cuore.

Gli altri due ospiti erano persone gi  operate e dimessi dal reparto di terapia semi-intensiva.

Uno veniva chiamato continuamente al telefono da amici e parenti, l'altro sembrava assente dalla vita e dal mondo.



Per alzarsi dal letto armeggiavano con un lungo cordone ricavato da fasce di garza, un capo legato ai piedi del letto, l'altro da tirare con le mani. Mi spiegarono che dopo l'operazione era proibito qualunque movimento asimmetrico, a tutela della ferita che portavano allo sterno che era stato tagliato e ricucito con del filo speciale. Si dormiva supini infatti e ciò era un disagio che sarebbe durato quaranta giorni, come qualsiasi sutura ossea.

Mi sentivo orgoglioso di appartenere ad un paese che garantiva a tutti i cittadini, senza alcuna differenza di condizioni economiche e sociali, la stessa assistenza sanitaria. Un sistema che il paese si era dato nel tempo attraverso una lunga evoluzione che, partendo dalle società di mutuo soccorso, arrivava al sistema assicurativo pubblico obbligatorio fondato sulla mutualità, per approdare infine al sistema di sicurezza sociale che tutela il diritto alla salute di tutti articolandosi nei tre momenti della prevenzione, della cura e della riabilitazione.

Ecco, ora la condizione di malattia livellava le differenze sociali, accomunava negli stessi diritti, rendeva tutti cittadini a pieno titolo dello Stato. E lo Stato non era più nemico ed assente, ma partecipe e garante.

Mi venne di pensare ad anni lontani della mia infanzia, quando tutto era affidato alla cultura diffusa del risparmio familiare che doveva garantire la possibilità di cure in caso di malattia e mi risuonarono alle orecchie le antiche, affrante esortazioni del nonno dirette a sollecitare una parsimonia costante della vita per far fronte, come formiche zelanti, alle sue necessità di fronte alla vecchiaia e alla malattia.

Ora un moto di simpatia mi legava al vecchietto mio compagno di letto e a tutti gli altri, amici che la malattia rendeva simili ed uguali, tutti partecipi della medesima fragilità.

Ogni mattina arrivava, improvviso e solerte, un frate per l'assistenza religiosa, si fermava al centro della stanza e declamava sempre le

stesse giaculatorie, con la cadenza monotona e fiacca di uno che le sa a memoria e le propina, in adempimento di doveri religiosi consolidati, ai suoi interlocutori: Non riuscivo a sfuggire alla sensazione che tutto fosse burocratico e ripetitivo, una religione erogata a gettoni per una ipotesi salvifica affidata alla magia di parole ricoperte dalla muffa dell'abitudine.

Gli chiesi una mattina di darmi la comunione. Egli non si scompose, aprì una teca che gli pendeva dal petto, così piccola da contenere quattro o cinque ostie, pronunciò, con la solita cantilena, le parole di rito e mi diede la particola. Mi aspettavo che fosse lui, nelle mattine successive, a ricordarsi della mia disponibilità a comunicarmi, che era un bisogno di mettermi in comunione con Dio e con i fratelli. Invece taceva, recitava in fretta le sue scontate giaculatorie e scappava via con la disinvoltura sicumera di chi ha adempiuto a un dovere, obbedendo a una ritualità incallita nell'abitudine alla ripetizione. Di gesti e parole corrosi dalla muffa degli anni.

Per il resto faceva capolino la noia, il non sapere che fare, l'esserci nella malavoglia, qualcosa che ti artigliava con le sue grinfie, ti invadeva e possedeva con ostinazione caparbia, si esprimeva nella serie incontenibile dei sbadigli, nel tempo che non scorreva mai, le ore e i giorni abbarbicati ad una fissità insolente.

La noia non era una cosa astratta, non era impalpabile e astratta, la potevi toccare con mano, viscida e insolente, sentirne il respiro e la presenza, guardarla in faccia con lo stesso logoro interesse con cui guardi un quadro attaccato al muro da gran tempo.

A temperarla la noia erano lunghe passeggiate nel corridoio, fino al salottino che lo concludeva e che serviva da sala d'attesa, annunciato da una bacheca contenente una ceramica della Madonna ed una effigie più piccola di San Pio, entrambi carichi di fiori secchi e collanine ed ex voto.

A un tratto vidi spuntare da una qualche stanza riservata ai medici il prof. Abate. Mi disse asciutto: "ho buone notizie per lei..." mentre

veniva distratto da altre incombenze.

Capì che la lettura del responso pneumologico lo aveva convinto ad effettuare l'intervento.

Più tardi, infatti, la dottoressa Romeo mi comunicò che sarei stato operato lunedì 14 giugno.

## LE ELEZIONI

Il giorno 13 di giugno, vigilia del mio intervento, c'erano le elezioni europee che si tenevano assieme a un turno di amministrative che interessavano molti Comuni e parecchie città importanti.

La vecchia passione per la politica faceva capolino ogni tanto, tra un letargo e l'altro, inducendomi a leggere avidamente giornali e riviste che i miei costantemente mi fornivano. Leggevo a tratti più o meno brevi, per non stancarmi, ma bastava per riaccendere la mia partecipazione agli avvenimenti

Ma che fossimo in clima elettorale mi fu confermato da un episodio un po' inatteso e inedito, ma non tanto poi, se consideriamo certe usanze ancora vigenti nel mondo della politica e dure a morire.

Mentre sostavo davanti alla porta della corsia, vidi improvvisamente animarsi il greve deserto in cui sempre sonnecchiava il corridoio. Avanzava un gruppo strano di sette o otto persone, al cui centro spiccava il camice verde del professore. Il piccolo corteo camminava con una certa speditezza, entrava nelle corsie e vi sostava qualche minuto per uscirne subito via.

Quando arrivarono da me, il professore mi presentò come "l'avvocato" ad uno che subito riconobbi come ex Assessore regionale alla Sanità, col quale avevo avuto rapporti d'ufficio durante la mia esperienza di Amministratore straordinario della USL di Siracusa. Sapevo che il genero, anche lui Assessore regionale, era candidato alle elezioni europee. Tutta gente salita sul carro di Berlusconi a garantirsi facili carriere e schegge consistenti di potere.

Ingenualmente, o forse per darmi delle arie, richiamai alla memoria dell'onorevole, illudendomi che memoria potesse averne, i miei tra-

scorsi rapporti con lui. Egli balbettò qualcosa di incomprensibile con gentilezza scontata e rituale in cui si rifugiava il suo non sapere, come a dire “ma chi l’ha mai conosciuto costui...”, poi, quasi di soppiatto, senza dire nulla, mi mise in mano un tocchetto di fac-simili. Capii che non era il caso, né il tempo adatto per imbastire uno dei miei discorsi politici e rivelare i miei orientamenti. Riposi nella tasca del pigiama i fac-simili per evitare uno sgarbo, mentre il gruppo si allontanava sollecito per ripetere il rituale nella stanza accanto.

Mi invasero ricordi di stagioni passate della mia vita, di antiche solerzie elettorali fatte di contatti fittissimi, di affidamenti ingenui e gratuiti ai silenzi di interlocutori casuali compulsati per ottenere consensi alla mia causa politica. Sentii quegli episodi come lontane esperienze che ora percepivo come umilianti e che non sarei stato capace di ripetere. Mi parve di avere effettuato una rimozione definitiva di tutto ciò dalla mia vita. E nei fui consolato come uno che si libera finalmente dai propri incubi.

Pensai a tutti i marchingegni tecnologici che popolavano l’ospedale, a tutti gli arredi che lo rendevano lustro e accogliente, e immaginai di quanti interventi politici fosse costellato il suo funzionamento.

Mi piacque allora rimanere solo in compagnia delle mie consuete e stantie convinzioni. Ribadii a me stesso che il consenso politico doveva maturare liberamente, attraverso la riflessione, il confronto, il dialogo democratico sulle idee e le proposte, o sulla ricognizione seria e reale degli interessi e dei bisogni, non attraverso un affidamento amicale inquinato dalle insidie del potere, quelle che ti lasciano intravedere il vischio di contropartite allettanti e riducono la politica a pura mercanzia..

Il giorno delle elezioni smaltivo la mia inquietudine passeggiando lungo il corridoio in attesa che mi facessero votare, come avevo chiesto, sapendo che c’era un seggio ospedaliero.

A un tratto arrivarono tre persone, una con una busta a sacchetto in mano, li vidi entrare in una corsia, poi uscirne quasi subito.

Guardai attentamente il sacchetto e vidi che era privo di sigilli. Ne

fui fortemente contrariato. Questa gente raccoglieva i voti dei pazienti come fossero noccioline, incuranti del sospetto di possibili brogli. Glielo feci notare. Mi rispose uno dei tre, cadendo dalle nuvole, ed adducendo a giustificazione, con molta vaghezza e superficialità, una consuetudine che a me apparve subito oscura, per non dire losca. In altri tempi avrei affrontato una polemica senza esclusione di colpi. Ora ero troppo stanco e stressato per farlo. Votai dunque con la rassegnazione dei vinti e col dubbio di essere esposto a chissà che maneggi per infiocchiare me e gli altri ammalati che votarono.

Venne anche il lunedì 14 giugno. Potrà sembrare strano, ma avevo passato una notte tranquilla, forse per una sorta di sopravvenuta rassegnazione agli eventi o probabilmente per la consapevolezza che mi era permesso infine di tentare l'ultima spiaggia, quella che prima pareva negarmisi ed ora diventava prospettiva plausibile.

Doccia, depilazione, furono riti ai quali obbedii con la stessa socratica rassegnazione, con l'aiuto dell'infermiere Angelo.

Ora stavo disteso su una barella in attesa della chiamata.

Entrò Gianni con il giornale del mattino. Sorrideva, nascondendo l'euforia che lo dominava e che narcotizzava l'ansia per la mia salute. Titoli cubitali per annunciare la sconfitta di Berlusconi. Lessi quello che potevo e mi invase la stessa euforia di Gianni, che mi cacciava fuori dagli eventi penosi che mi riguardavano. Un compiacimento che era passione politica e civile ascrivibile ad altri tempi, ad altri entusiasmi, ma che ora prepotentemente irrompeva nella mia vita.

Entrò un infermiere:

“Andiamo” dissi baldanzoso.

La sala operatoria mi ricordava quella già vista a Ragusa per la coronarografia. Un'esibizione di sofistiche tecnologie, fatte di tubi, lampade scialitiche, lettini semoventi e quant'altro.

Mi depositarono come un oggetto sul tavolo operatorio. Offrì il braccio ad una dottoressa gentilissima e loquace per l'anestesia.

Poi più nulla.



## LA SEMI-INTENSIVA

Ti sfugge il dove, il come, il perché. Non sai che inghippo della memoria, che paralisi dei sensi abbiano sospeso in te la coscienza d'essere. Non sai nulla di quanto avvenuto, degli eventi e del rischio. Né chi ti ha spaccato il torace, né chi te lo ha ricucito, né il mago che ha riversato la sua scienza nell'opera di rappezzare e bay-passare e suturare.

Anche del risveglio nessun ricordo. Un vuoto che nessuno riempie. Una stanza d'ospedale, anonima e asettica, usuale e prevista, ti accoglie senza enfasi, relegandoti in una condizione di marginalità, di solitudine, di dispersione. Sei un numero in balia delle macchine, un'umanità astratta nelle mani di altri, deputati a gestire la tua salute. Gli effetti dell'anestesia non ti lasciano facilmente, ti cacciano in una sorta di torpore che è un dondolarsi tra semi-coscienza e vaga percezione d'esistere.

Mi dicono - e c'è da crederci - che sono stato per un giorno e mezzo in terapia intensiva, dopo un intervento durato quattro ore e mezza e, pare, perfettamente riuscito. Ero oggetto posseduto e gestito da macchine sofisticate e sontuose nella loro pretesa taumaturgica, nella loro esibita acribia tecnologica.

Le regole erano ferree: durante l'intensiva nessuno poteva vedere l'ammalato. Si potevano assumere informazioni sulla riuscita dell'intervento e sulle sue condizioni di salute solo contattando i medici. Durante la semi-intensiva la rigidità delle norme si attenuava e i parenti potevano entrare, ad uno ad uno, in una fila dolente e mesta.

Scoprivo d'esserci comunque. Respiravo, guardavo, pensavo. C'ero. E c'era anche una meraviglia a possedermi, uno stupore a tenermi



desto, a dare manforte alla speranza. Non avvertivo alcun dolore, solo una spossatezza scontata che si iscrive - mi dicevano solerti - nel malessere post-operatorio.

A tormentarmi era anche il problema della voce. A seguito dell'intubazione, effettuata durante l'intervento operatorio, ero diventato quasi del tutto afono, riuscivo a parlare con molta fatica e imbarazzo, affidandomi ad un filo di voce che sembrava uscire dall'oltretomba, flebile, incerta e interrotta da singulti inspiegabili. Una condizione che mi abbatteva psicologicamente, per la difficoltà che mi creava nel comunicare con medici e infermieri e per la mia determinazione di evitare, tranne casi di effettivo e urgente bisogno, di disturbare i miei angeli custodi.

Ora ero in terapia semi-intensiva, stanzone con sei letti, sulle cui testate come sentinelle solerti vigilavano monitor collegati con aggessi sofisticati che controllavano i degenti scrutandone ogni ansito, scandagliandone ogni possibile anomalia, individuando ogni sintomo patologico, controllando con scrupolosa metodicità la pressione arteriosa attraverso un automatismo che un certo congegno trasmetteva ad una fascia che ciascuno portava al braccio e che con scrupolosa frequenza si gonfiava improvvisamente, ogni paio d'ore, registrando la pressione sul monitor.

Mi sentivo oggetto di una indiscrezione assidua fino a sembrare prepotente, e tuttavia tale da trasmettermi una qualche serenità consolatoria. Sapevo di un angelo custode tecnologico che vegliava sul mio capezzale fornendo ai medici tutte le notizie e i supporti diagnostici di cui avevano bisogno per formulare le loro diagnosi e predisporre le loro terapie.

Sul letto di fronte stava una signora abbastanza anziana e corpulenta, a seno nudo e stracarico di cerotti e di fili; accanto al suo letto sostava paziente e presuntuosa una macchina che assomigliava a una sorta di robot, rutilante di frastagli di luce gialla che si accendevano e spegnevano secondo un ritmo la cui conoscenza era di esclusiva pertinenza di medici esperti nella sua lettura. Si lamentava con molta

discrezione ed era accudita - mi pareva - con un impegno tutto speciale da infermieri e parenti, quando c'erano.

Accanto al mio letto stava un'altra signora più giovane, molto più sofferente ed anche molto più portata ad esternarla la sua sofferenza, a gridarla a tutti, lamentandosi di continuo e a voce alta.

Poi c'era, sulla mia destra, una vecchietta esile e bianca di ottantasei anni, paziente, silenziosa, sobria nei lamenti, diceva di venire da un paesino dal nome strano, abbarbicato in qualche recesso montagnoso della Calabria. E lo diceva come se tutti dovessero conoscerne il sito e la fama. E c'era un'ingenuità della vecchiaia commovente e disarmante.

Altri sostavano nei vari letti, anonimi e solitari nella gestione della loro sofferenza. Tanto anonimi che mi è impossibile ora ricordarli uno per uno.

E poi il gruppo di infermieri e infermiere, anch'essi sentinelle zelanti e premurose del malessere altrui. La loro sollecitudine era scandita dalle chiamate imperiose, a volte petulanti, dei pazienti, dalla prontezza delle loro risposte e del loro accorrere quasi sempre immediato.

Li osservavo nelle prime ore del mattino, o durante la notte intenti a leggere e a compilare con misteriosi geroglifici le cartelle cliniche poste ai piedi di ogni letto e mi chiedevo di quali occhi di lince dovessero disporre per riuscire a scrivere alla luce fioca dell'alba, o a quella, altrettanto fiavole della lampada notturna.

Pensavo alla loro vita, a quella capacità di rimanere immersi quotidianamente nel dolore altrui, di viverlo nella sua routine dolente, magari, a volte, banalizzandolo e burocratizzandolo in forme professionali segnate dall'abitudine. E poi c'erano le bizze degli ammalati, le loro psicologie distorte, le loro ingenuità fanciullesche, il loro commovente bisogno di solidarietà e complicità. E loro, gli infermieri, dall'altra parte, a gestire tutto con pazienza, a sorridere o compatire. Ed erano pale e "pappagalli" e medicine, che correvano da un letto all'altro, solerti e pietosi. Tutti i giorni, senza soste o interruzioni che

non fossero quelle dei loro turni di lavoro.

Certo, era una variegata gamma di umori caratteriali la loro, spesso di chiusure nella prassi professionale, svilendola in un contegno distaccato. Ma a volte si aprivano allo scherzo e al sorriso, comunicando comunque con l'ammalato.

Come dimenticare quelle scoperte di umanità imprevedibili, sorrisi e battute dirette a stimolare l'approccio col malato, a vincerne le chiusure, aprendo spiragli di comunicazione e di dialogo?

Nella memoria c'è Giovanni, ventenne dalla serietà introversa e severa per la sua età, immerso in una consapevolezza professionale che lo rendeva disponibile di fronte a qualsiasi richiesta, paziente e generoso di fronte ad ogni scatto umorale del malato. Alla sua giovinezza spesa in un ambiente così derelitto e dolente, fino ad apparirmi defraudata dell'essenziale, mi veniva da pensare spesso.

Oppure l'altro, di cui non ricordo più il nome, che mi fissò con un volto nero e preoccupato segnalandomi il gonfiore che invadeva le mie gote a seguito dell'enfisema sottocutaneo.

O Angelo, piccolo, scuro, tarchiato, che si aggirava premuroso tra i letti, pronto a raccogliere qualsiasi domanda, a farsi carico di qualsiasi intemperanza: Angelo, che di fronte al vassoio del pasto derelitto sul tavolo, mi chiedeva perché non avessi mangiato. E alla mia risposta sulle difficoltà di deglutizione che me lo impedivano, mi disse solerte e affettuoso: "Lei non può rimanere digiuno nelle sue condizioni... Aspetti, l'aiuto io..." e col coltellino di plastica si diede a sminuzzare, riducendola in poltiglia, la mozzarella che giaceva abbandonata sul vassoio. E quella sera non rimasi digiuno e le mie parole non furono sufficienti ad esprimere la gratitudine che mi invadeva.

Ma il soggiorno in terapia semi-intensiva era anche altro, la rivelazione di una umanità diversa e distorta rispetto al suo svolgersi ordinario, la scoperta di dimensioni inedite del vivere.

Sembrava scomparsa la differenza sessuale. Uomini e donne convivevano nella stessa avventura, all'interno di una stessa corsia dove tutto era regolato da comportamenti amorfi e neutrali, ripetuti all'infinito.

Scomparso anche il sentimento della riservatezza personale, bandito il pudore che ti consente di vivere il tuo privato facendo barriera contro l'intrusione altrui, di custodire valori che ti sono pertinenti in quanto uomo, valori di cui ti sei sentito sempre portatore, come fino ad ora ti è sembrato.

C'era, a custodire ancora una larva di pudore, un malmesso paravento di stoffa, che si spostava, ogni volta che ce ne fosse bisogno, nello spazio tra un letto e l'altro per occultare in modo maldestro qualche intimità, più per obbedire a una regola desueta che per rispettare un'esigenza.

E poi quelle richieste penose di pale e "pappagalli" e clisteri, e quel rito del bagno che ti praticavano a giorni alterni con una dedizione imprevedibile. Una parvenza di bagno, immagine scopiazzata di esigenze igieniche affidate nella vita ordinaria a ben altre ricercatezze igieniche. Ora ti passavano addosso una spugna insaponata, strofinavano, prima da un fianco, poi dall'altro. Poi altra spugna bagnata, senza sapone stavolta, ti scorreva addosso a rimuovere le schiume rimaste per poi asciugare tutto con asciugatoi che andavano e venivano da casa, portati dai parenti.

E come dimenticare quel rito del clistere, invocato a gran voce e senza alcuna remora di pudore, da una ammalata, e praticato tra gridi di dolore e strampalate invocazioni d'aiuto, cosicché il clistere si trasformò in avventura comune a tutta la corsia divenutane involontaria spettatrice?

Ma in quel clima anonimo ed estraneo, ogni tanto finiva col brillare una piccola luce. E fu quando vidi apparire, inatteso, il vecchietto di Grammichele, Patti Michele, così aveva detto di chiamarsi mettendo il cognome prima del nome, all'uso militare. Si fermò sulla porta, rammaricato di non poter entrare, agitò la mano in segno di saluto e di augurio e c'era nella sua espressione una solidarietà non dettata dalle circostanze, che si mescolava al cruccio di non vedermi guarito come invece era capitato a lui. Sapeva di non potere accedere in terapia semi-intensiva e tuttavia appariva frequentemente, fiero di poter

violare le regole per un atto di umanità. E tornava a salutarmi, quasi ogni giorno, sempre fermandosi sulla soglia, timido e risoluto allo stesso tempo, congiungendo le mani a cesto e muovendole avanti e indietro, in un gesto augurale che voleva dire: “Teniamo duro e facciamoci forza...”

Poi quella sera mi sembrò di ripiombare a un tratto nella consapevolezza radicale del luogo in cui si sostava, quando improvvisamente ci fu un trambusto, un via vai, una concitazione di uomini e macchine sofisticate, tutti indaffarati a dare soccorso ad un giovane, poco più che un ragazzo, colpito da ischemia o infarto che fosse, e adagiato sul letto sotto la vetrata.

Dal volto scuro e olivastro mi sembrò un extra-comunitario, uno dei tanti che bivaccano nelle nostre strade macerandosi nella loro solitudine, nell’espanto crudele dalle loro radici umane e affettive. Poi capii dall’accento che doveva essere un catanese, o della provincia comunque.

La mamma esibiva un volto disperato e dolente, e parlando con mia moglie, nell’ora delle visite, si diceva incapace di spiegare a se stessa come un malessere di tal genere potesse colpire un ragazzo di ventiquattro anni, scaraventandolo nell’avventura di una corsia d’ospedale.

## LE ORE

Le ore erano appiccicose e torpide, lente come lumache paralitiche, non volevano saperne di scorrere secondo i ritmi usuali. Sembravano ferme per chissà che anchilosi sopravvenuta.

Sulla parete a fianco del mio letto c'era un orologio a muro e sotto un'immagine di San Pio e altra della Madonna, poi una più piccola di Madre Teresa. Guardavo e riguardavo quella parete, pregavo anche e mi succedeva di chiedere conto del tempo, del suo scorrere lento e apatico. Sembrava che anche il tempo avesse i suoi acciacchi e faticasse a muoversi, a mantenere i suoi ritmi usuali. Era soprattutto la notte a spingere i miei occhi su quella parete, a scrutare da lontano le lancette dell'orologio, alla luce fioca che ci era concessa la notte, per carpire loro un qualche larvale annuncio del giorno. Durante una delle mie insonnie, guardai e decisi che l'orologio doveva essere guasto, fermo per un qualche inghippo nell'ingranaggio che lo regolava. Prima avevo notato che erano le quattro e dieci minuti, ora, chissà perché, mi sembrò che le lancette fossero ancora ferme alla stessa ora. Poi, finalmente, arrivava l'alba a restituirmi la visione, attraverso la vetrata che c'era alla mia destra, laggiù in fondo, di un palazzone solitario che ogni mattina era annuncio della luce che tornava.

L'indomani mi accorsi dell'abbaglio: l'orologio funzionava regolarmente, ero io che non riuscivo a percepire lo scorrere del tempo, io che lo vedevo asfittico e lento come la mia malattia.

Poi arrivava l'interruzione della noia, breve e consolatoria, ed era la somministrazione del cibo, o l'irruzione degli ausiliari che spazzavano e spolveravano dappertutto, oppure la visita dei medici che si fermavano davanti a ogni letto, assumevano sommarie informazioni sul

paziente, controllavano cure e rimedi per ogni malessere. Dalle 12,30 alle 13,30 potevano venire in visita i parenti, accudire i malati durante il pranzo, informarsi sul loro stato di salute, tenerli su col racconto di ciò che avveniva all'esterno. Entravano ad uno ad uno, come in una fila indiana sui generis, indossando una vestaglia e una cuffia di ovatta trasparente, buffo presidio igienico fornito dall'ospedale e obbligatorio, sostavano fino allo scoccare dell'ora prevista per l'uscita che un addetto veniva ad annunciare con la perentorietà di un ultimatum, quindi uscivano rassegnati e contenti, ad uno ad uno.

I miei avevano stabilito tra loro dei turni che garantivano la loro presenza tutti i giorni, all'ora stabilita delle 12,30.

Sapevo che era un rito che costava fatica, per i cento chilometri che separano Vittoria da Catania, e ciò mi procurava il disagio di sapermi causa del loro impegno stressante. Ma assieme al disagio, a contraddirlo, c'era il mio bisogno di solidarietà e condivisione, quella necessità di uscire dalla coriacea solitudine dei giorni, delle ore, per ritrovare infine una scheggia di dialogo e di affetto.

Gianni faceva salti mortali per conciliare i suoi impegni di lavoro con la necessità di essere presente, di parlare col professore, col quale aveva stabilito un clima di amicizia che gli garantiva un dialogo serrato, oppure per interrogare gli altri medici, o infine per stare con me, tentando di sollevarmi lo spirito segnalandomi tutte le più confortanti prospettive di guarigione ricavabili dai suoi dialoghi con i medici. "Devi farcela papà", mi diceva perentorio e solerte, "stringi i denti e andiamo avanti, si tratta solo di pochi giorni, vedrai che tutto andrà per il meglio".

Una volta me lo vidi arrivare, trafelato e irridente, alle cinque del pomeriggio, al di fuori degli orari stabiliti per le visite. Aveva fatto il giro dell'intero isolato per trovare un accesso secondario ed eludere così la vigilanza. Io gli segnalavo l'impertinenza di una illegalità, ma egli mi contrapponeva un sorriso che era quello del vincente.

Marina e Bruno, Eliana e Daniele venivano puntuali quando era il loro turno. A uno a uno, come previsto dalle regole vigenti, sostavano

apprensivi davanti al mio letto, cercando in tutti i modi di distrarmi elencando tutti i motivi di speranza che potevano ricavare dal procedere della guarigione e dai dialoghi che intrattenevano con i medici.

Laura si sobbarcava a prendere l'autobus ogni volta. Faceva tappa alla stazione, da dove prendeva un taxi che la portava in Ospedale. Al ritorno la fatica era aumentata dall'attesa di due ore, prima dell'arrivo dell'autobus, che aveva i suoi orari impietosi fissati per le 15,30. Aveva riscoperto il gusto della lettura, antidoto e placebo delle lunghe attese.

Era una gara di tutti per descrivermi le vie possibili di guarigione, per inocularmene la certezza ed esortarmi a crederci e a lottare.

Sentivo in questo incalzare di sollecitudini affettuose una sorta di privilegio, la gratuità generosa di Qualcuno che me le elargiva per amore, ma anche l'imbarazzo di sapere che altri, tanti altri, ne erano esclusi. Miei amici che avevano dovuto far fronte ad evenienze simili alla mia, ai quali mancava il supporto di una famiglia, cosicché si maceravano in una solitudine senza sbocco, dura e proterva fino a rendere insopportabile la vita in una corsia di ospedale.

Mi assaliva allora la torma dei dubbi, quelli che mi avevano fatto compagnia per tutta la vita, portandomi a interrogare Dio, con tutta l'ostinazione di cui ero capace, su ciò che non riuscivo a capire e che stava davanti ai miei occhi.

Perché io sì e loro no?

Mi pareva di defraudare gli altri di qualcosa, di essere autore inconsapevole di una appropriazione quasi insolente di meriti che non riuscivo a spiegare e a giustificare.

Poi scopro che la diversità è la condizione che connota l'essere, che ci accompagna nel corso della nostra vita, conferendole una identità che la completa e la rende misteriosamente affascinante, infondendole un suo stigma di varietà. Anzi, la legittimazione della vita, apparteneva alla nostra individuale capacità di moltiplicare ciò che avevamo ricevuto.

Mi soccorreva la parabola dei talenti che rievocavo attraverso un esercizio della memoria puntuale e affascinante. Sapevo che ad ogni-



no era stata data una misura diversa di possibilità, di potenzialità di crescere e di realizzarsi. I talenti da ciascuno ricevuti sono diversi nel numero, uguali nella loro potenziale produttività, nella capacità di ciascuno di moltiplicarne il numero. Al centro resta l'io come discriminante fondamentale, misura della capacità di impegno per spremere dal reale tutti possibili succhi, tutte le risorse ricavabili. La diversità serviva a misurare i meriti di ciascuno e diventava misura della sua intraprendenza.

Allora il mio riflettere diventava preghiera, gesto mentale di gratitudine e domanda di grazia per i meno fortunati.

## IL VIAGGIO

Si stava a torso nudo in Ospedale, coperti appena da un pigiama ed esposti agli sbalzi dell'aria condizionata che ogni paziente cercava di regolare secondo le sue esigenze. Ed erano talvolta conflitti tra chi reclamava più aria fresca e chi invece si opponeva e chiedeva almeno di metterla al minimo.

Non so se a causa di ciò o per altri spifferi della sala operatoria o della terapia intensiva, mi ero buscato un catarro ostinato che mi tormentava, accentuando le mie già notevoli carenze d'aria, imputabili al mio asma. Era difficile perfino tossire, più difficile ancora espettorare e i polmoni sembravano paralizzati da un blocco d'aria insolente che mi costringeva a ricorrere spesso alla mascherina per un aerosol a base di particolari farmaci broncodilatanti. La mascherina pendeva dalla testata del letto, io avevo imparato a regolarne il flusso d'aria, dopo diverse sperimentazioni fatte con l'aiuto degli infermieri.

Passò dalla corsia il prof. Abate. Si accorse del mio catarro e mi esortò ad espellerlo con parole forti. "Se lei vuole vivere - mi disse - deve respirare bene e quindi espellere ciò che ha dentro"

Al primo colpo di tosse mi impegnai dunque allo spasimo per riuscire a liberarmi dal catarro. Ci riuscii con notevole sforzo e molta difficoltà. Mi sembrò una conquista.

Ma più tardi il volto preoccupato di un infermiere mi segnalava un notevole gonfiore alle gote che un medico accorso diagnosticò come enfisema sottocutaneo, cioè aria liberatasi dai polmoni, probabilmente - almeno così immaginavo - per lo sforzo di prima, e immessa in circolo in tutto il corpo. Le mie braccia erano al tocco sacchetti di sabbia di cui avvertivo lo struscio e la stessa sensazione provavo

toccandomi alle gote o ai fianchi. Qualche infermiere ci scherzò sopra segnalandomi che avevo un aspetto migliore, meno magro e asciutto di prima.

Chiesi al medico delucidazioni sulla nuova situazione. Mi rispose che l'aria sarebbe stata riassorbita a poco a poco.

Più tardi mi sottoposero alla visita di altri due medici, una dottoressa affabilissima e loquace e un medico più anziano che sembrava esaminarmi dall'alto della sua esperienza, che doveva essere notevole. Infine mi dissero che era necessario praticare due fori col bisturi nella parte superiore del torace in modo da consentire il drenaggio dell'aria. Lo dicevano con la disinvoltura affettuosa di chi vuol farti una carezza. Stranamente mi sentii sollevato dall'emergere di una proposta che aveva il senso di un rimedio risolutivo. Esortai dunque i due medici a farlo subito.

La vista del bisturi, l'anestesia locale che mi praticarono, e poi l'intervento, prima a destra, poi a sinistra, cose che in altra circostanza mi avrebbero riempito di apprensione, furono invece pratiche accolte con l'estrema disponibilità dettata dalla speranza.

Mi sentivo protagonista di avvenimenti che mi ricacciavano nel cuore del rischio ed ero profondamente consapevole che la partita apertasi il 14 giugno era ancora tutta da giocare.

Il mio letto diventava quindi, più che luogo ed emblema della malattia, spazio delle mie peregrinazioni mentali, strumento del mio sentire e del mio immaginare, adagiandomi sulla psicologia distorta propria di ogni ammalato.

E fu proprio questa psiche patologicamente provata a portarmi a gesti e sensibilità inediti.

Una sera notai un certo daffare attorno ai monitor dei computer predisposti sopra ogni letto: Mi sembrò che ogni computer venisse regolato secondo particolari esigenze tecnologiche, ad ognuna delle quali immaginai dovesse corrispondere una specifica urgenza di risposta sanitaria o comunque una qualche sperimentazione su noi malati divenuti cavie.

A un certo punto, finito questo maneggio, l'infermiera di turno, una donna vistosa e dura, ci esortò a dormire mentre un giovane medico restava ad armeggiare proprio davanti al monitor del mio letto. Lo vidi attento e apprensivo, proteso a spremere risposte a chissà quali domande e dubbi attinenti alla sua attività di medico.

Mi venne il sospetto che stessero effettuando esperimenti sulla nostra pelle e mi sentii un oggetto-cavia inconsapevole, deputato a prestare il proprio malessere alla scienza per cavarne chissà quali indicazioni patologiche e rimedi terapeutici validi per tutti. Mi assaliva - chissà perché poi - una paura del peggio che mi faceva antivedere malanni ulteriori a mio carico.

Frugai nella mia mente alla ricerca di una definizione da dare all'avvenimento. Ecco, sperimentazione scientifica non autorizzata. Era questo che stava avvenendo attorno a me ed io ne ero vittima e strumento. Mi arrovellai per diverso tempo attorno a questo tema. Infine sbottai e dissi al giovane medico impegnato nella lettura dei monitor, che stavano facendo qualcosa di illegale, che stavano cioè sperimentando su di noi senza esserne autorizzati. Chissà perché poi tanta mia audacia nell'accusare. Come potevo io sapere se erano stati autorizzati o no?

Mi guardò come se cadesse dalle nuvole, ma anche con la bonomia paziente di chi è abituato agli sbalzi di umore degli ammalati, alle loro stranezze psicotiche, e li sa compatire. Quindi mi rassicurò spiegandomi che si trattava di normale prassi di controllo del decorso patologico.

Ora mi dibattevo tra incredulità e bisogno di affidarmi a quanto mi veniva assicurato. Comunque, sentivo che dalle sue parole mi veniva un certo strano appagamento e una rassegnazione imprevista.

Infine il sonno vinse i suoi deboli assalti ed ebbe ragione delle mie inquietudini.

Ma poi i giorni, le ore, tornarono a inventarsele le inquietudini, a spremerle dalla mia condizione di malato, a trasmettermele come ombre che mi seguivano assidue e incalzanti.

Poi, una notte, il malessere mi assalì usando tutte le sue sfiibranti

aggressività. Era fame d'aria e senso di collasso e percezione di una solitudine invadente, di qualcosa che poteva concludere un calvario. Anche la mia preghiera era diventata stanca, affidata alla ripetitività di formule e parole, e non più, secondo il mio solito, al dialogo intenso e forte.

Capivo che poteva essere una conclusione a battere alla mia porta, a scagliarmi nel definitivo dove non c'è più ritorno e gli assilli si dissolvono come ombre nel buio. Le ore passavano paralizzate in una insonnia ricorrente, ostinata e beffarda. Era l'attesa di qualcosa che non arrivava ma di cui percepivo l'annuncio, inesorabile e caparbio. Era la solitudine a rivelarsi insopportabile, a urlare il suo bisogno d'altri, di qualcuno a cui confidare le mie ambascie, mano da tenere in altra mano, in un empito di condivisione e di affetto. Sapevo dell'impossibilità di realizzare ciò nel cuore della notte e che cento chilometri separavano i miei da Catania. Infine mi abbandonarono tutte le prudenze, tutte le usuali riservatezze, mi tradì quella sobrietà orgogliosa che era parte del mio carattere, e caddero tutte le discrezioni. Misi la mano sul filo collegato al pulsante del campanello. Non sapevo neppure che ora fosse e non avevo il coraggio di chiamare l'infermiere. Non tiravo il filo, la mano come paralizzata, incapace di decidere il da farsi. Poi il malessere ebbe la sua vittoria. Tirai il filo con tutta la fievole forza di cui disponevo.

Arrivò una giovane infermiera che non avevo mai visto prima.

“Io sto morendo...” le dissi in un soffio e la risposta venne inattesa e tagliente, di quelle che, impietose, ti spaccano ogni sensibilità paralizzandoti la parola.

“Questo lo sappiamo...” rispose sarcastica.

Non avevo la forza per arrabbiarmi, né quella per reagire in qualsiasi modo. Accorse, nel frattempo, un altro infermiere

Raccolsi tutte le mie risorse di spirito e infine esclamai: “Almeno telefonate ai miei...”

L'infermiere accorso per ultimo intervenne per dire, placido e suadente: “Ma lei si rende conto che significa fare una telefonata alle

cinque del mattino? Avrebbe l'effetto di una bomba..."

Capii che aveva ragione e che l'unico rifugio che mi restava era la rassegnazione del silenzio. La conquistai con una scheggia di sollievo. Ed era, a darmi il sollievo, la consapevolezza che, in fondo, i miei due interlocutori, non ratificando i miei umori, escludevano l'estremismo in cui si adagiava la mia psicologia distorta in cerca di affettuose complicità.

L'indomani mi sentii un po' meglio e il ritorno dei miei, a mezzogiorno e mezza, mi fu di grande sollievo. Non dissi loro nulla delle mie intemperanze notturne, né dell'accentuarsi del mio malessere.

La notte successiva mi parve diversa dalle altre. Riuscii, infatti ad assopirmi, ma poi, chissà come, rifece di nuovo capolino quel senso del precipizio imminente che mi aveva tenuto desto la notte prima.

Ora, a un tratto, sento una condizione altra, fatta di qualcosa che era più di un assopimento, era un precipitare giù a valle, in un ignoto che si vestiva di novità e che mi aggrediva inesorabile.

E' così o non è così? Se tu o no?

E cos'è questo mio esserci e nello stesso tempo precipitare in un tempo altro, in una stagione di cui non conoscevo gli scenari, né gli approdi?

Ma se poi è così - pensavo - non è poi tanto diverso da come avevo immaginato. C'era una musica ora, flebile e lontana, avvolta nelle sue ovatte lenitive. Note strane che si scioglievano tra il dolce e l'inusitato, il non sperimentato prima e una blandizie che mi catturava facendosi consolatoria.

Anche di là c'è musica, pensai, forse anche poesia, parola che si fa rivelazione, scoperta del mai visto e mai sentito, i connotati di un mondo altro, da tempo sognato e intravisto, mai vissuto nella sua intensità.

Quassù qualcuno mi ama, dissi a me stesso, e fu consolante il dirlo come il pensarlo.

Ora venivano a visitarmi i ricordi, le rappresentazioni del dopo che mi avevano visitato tra i dubbi e le reticenze, gli interrogativi che mi

avevano incalzato per tutta la vita.

E poi erano là, a tenermi compagnia, tenendo desta la mia partecipazione agli eventi, le torme delle mie incertezze, l'assedio dei dubbi, il conflitto tra l'essere e l'apparire, il pensare e il tormentarsi, il bussare e l'attendere che la porta si aprisse, le illuminazioni della fede e il tormento della ricerca, come i precipizi nei dilemmi. Ma c'erano, a consolarmi, sottraendomi all'angoscia dell'indefinito, le rivelazioni che avevano sconvolto la mia vita inondandola di chiarie, le parole che si facevano luce e percezione e intuizione e promessa che non può essere disattesa.

Poi c'era l'elenco dei miei debiti insoluti a tenere desta la mia attenzione in un assedio pervicace. Le cadute, le contraddizioni, le omissioni consapevoli, i tradimenti, le tiepidezze, le fughe intrise di viltà.

E, nonostante ciò, tutto sembrava essersi dissolto in una misura sconosciuta di misericordia e di passione che non era mia ma del totalmente Altro di fronte al quale ora chinavo la fronte, atterrito e sconfitto dalla potenza di un amore che avevo appena intravisto e immaginato, mai contemplato nello spessore della sua radicalità. La pena, il castigo, la compensazione tra meriti e torti ora mi sembravano come spariti, dissolti e inghiottiti nell'immensità di un mare di cui non si vedevano i confini, né si percepivano gli orizzonti.

Ricordai la frase di una mia vecchia poesia: "C'è più di quanto sognammo, meno di quanto tememmo".

E mi sovvenne l'eco di quelle parole che spezzano la definitività della morte per inaugurare la definitività della speranza. "Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me anche se morto vivrà e chi vive e crede in me non morirà in eterno" Tornò in me il fascino che mi aveva sempre pervaso e posseduto davanti alla radicalità della promessa.

Sapevo che quelle parole potevano essere pronunciate o da un impostore psicopatico, o direttamente da Dio. Non c'era altra alternativa.

Mi vidi allora nella mia totale nudità, senza orpelli, fronzoli, riccioli o volute. Nudo e solo davanti al mistero del dopo e alla promessa che lo inventa e riempie. E le furbizie, i giri di parole, gli espedienti difensivi, i marchingegni dialettici, i trucchi per apparire, gli scandagli accaniti della parola per cavarne la verità nascosta, tutto mi apparve dissolto in una misura di autenticità che non era mia ma di Qualcuno che me la elargiva con imprevista generosità.

Era questo dunque l'altro, il di là su cui da sempre si era cimentata la mia immaginazione ed esercitato il mio tentativo di scoperta e di aggancio.

Ora, a un tratto, a sottrarmi al mio peregrinare mentale, alla folla delle intuizioni, dei presagi e delle illuminazioni, erano voci quelle che sentivo. Umane e tuttavia scomode. Una intrusione indiscreta e benevola che chiedeva ragione del mio assopimento, del mio non esserci e dava un colore altro al mio vagolare..

Le voci si facevano insistenti fino ad apparirmi accorate. “Si svegli, ripetevano, signor Giudice, si svegli, via, apra gli occhi..., Sig. Giudice, mi sente? Leggevo nelle voci ansia, preoccupazione, ostinazione. Dovetti fare un impercettibile movimento di diniego col capo se le voci tornarono a farsi insistenti, quasi importune. Mi pareva di essere defraudato di qualcosa a cui non potevo rinunciare, e quindi di dover resistere alla pretesa altrui di sottrarmi al mondo in cui la rassegnazione mi cacciava. “Si svegli, ripetevano proterve le voci, prenda un po' di tè, suvvia...”

L'idea di un bicchiere di tè, mi diede la sensazione di essere ancora di qua, legato alla terra e alle sue banali seduzioni, forte di tutto il carico della mia carnalità residua. Mi si pose davanti la vita con tutti i suoi allettamenti e le sue lusinghe, la vita che reclamava esigente le sue ragioni fino ad impormele.

Perché non accettare il tè? pensai in un baleno. Il tè vuol dire che non tutto è finito, che c'è un residuo a cui appigliarmi, uno spuntone di roccia da artigliare per evitare il naufragio o il volo. Il tè e la vita sono la stessa cosa.



Aprii gli occhi e subito una mano mi offerse un bicchiere colmo a metà.

Sorseggiai lentamente, poi chiesi che ora fosse.

“Sono le dieci e un quarto”, mi disse qualcuno ed io rimasi sorpreso del tempo fermo, inchiodato a un mattino assolato, non alla sera che immaginavo durante il mio non esserci.

## FUORI DAL RECINTO

Mi portarono fuori dal reparto di terapia semi-intensiva. Non mi sembrava vero. Mi sentivo un prigioniero che lascia il suo carcere. Erano passati otto giorni lunghi e ostinati come mosche drogate.

Ero in un altro stanzone a sei letti ora, ma tutto sembrava affidato a una normalità che si connetteva alla speranza, alla coscienza di essere usciti dal tunnel e di avviarsi laggiù in fondo, dove, a vincere il buio, occhieggiava una luce.

Accanto a me, sulla destra, stava un uomo anziano che esibiva il suo star bene alzandosi continuamente dal letto, recandosi in bagno, probabilmente senza alcuna spinta del bisogno, oppure ad oziare lungo il corridoio intavolando conversazioni con qualche sconosciuto collega d'avventura.

Dall'altra parte il letto ospitava uno di mezza età, che non so cosa avesse in braccio se lo teneva adagiato su una sorta di cuscino che ne imitava la forma per dargli maggiore comodità. Era un tipo silenzioso e riservato che se ne stava solo e dolente con la sua malattia e rispondeva al mio saluto con un cenno labile del capo. Di là, nel terzo letto, stava una sorta di intellettuale in declino, riservato e paziente, che all'ora delle visite, era attorniato da uno stuolo di parenti costretti ad entrare a due a due.

Ogni giorno, verso le undici del mattino, arrivava una terapeuta, solerte nella sua professionalità, cordiale e affabile nel carattere. Era una giovane, una ragazzina quasi, pimpante ed estroversa, che trattava i malati con una familiarità che sicuramente doveva apparirle curativa, o almeno riabilitativa come le imponeva la sua professione. Ci prelevava ad uno ad uno dalle varie corsie per portarci, facendoci attraver-

sare il corridoio appoggiati al suo braccio, nel salottino d'ingresso dove ci faceva sedere come scolaretti su sedie distanziate una dall'altra per evitare che le braccia, durante la ginnastica, avessero a scontrarsi con quelle del vicino.

Poi cominciava la lezione, il cui primo capitolo era dedicato alla necessità di non fare movimenti asimmetrici in quanto - diceva - lo sterno di ciascuno era stato aperto e ricucito con un filo speciale che sarebbe stato assorbito nel tempo di quaranta giorni come avviene per una normale sutura ossea. Ci raccomandava quindi di dormire supini, guardando il tetto del camerone, e di non fare movimenti che impegnassero i fianchi di ciascuno.

Infine si dava inizio alla lezione vera e propria, quella affidata alla pratica, il cui oggetto erano gesti delle braccia, delle gambe, dei piedi, del collo, opportunamente ritmati con una lentezza compatibile col nostro stato di salute. E avevi l'impressione di essere condannato all'insignificanza in una qualche bonaria bolgia dantesca in cui la condanna era contrappasso del nostro star fermi nella vita. Oppure ti sentivi come destinato a bivaccare in un asilo per semi-dementi dove tutto viene gestito secondo meccanismi e regole elementari costruite da altre mani.

E tali sensazioni si fecero ancora più forti quando ci venne affidato una specie di giocattolo che serviva per fare esercizi respiratori. Era un aggeggio al cui interno era prigioniera una pallina bianca inserita in un tubo di plastica. Tu dovevi, inspirando, far alzare la pallina all'interno del tubo, per dieci, quindici volte, da ripetersi quattro, cinque volte al giorno, esercitando i movimenti delle tue riserve d'aria.

E i gesti erano stanchi e maldestri, elaborati per obbedienza a una qualche misteriosa magia che doveva portarci al recupero della salute.

E tutti eravamo pazienti e fiduciosi che questa piccola comunità gesticolante potesse trovare motivi di accelerazione della guarigione attraverso esercizi apparentemente così banali.

Ora la vita era ritmata in modo diverso. Ne era segno il piccolo frigorifero che giaceva nell'angolo laggiù, aggeggio benedetto, che ci

era proibito in terapia semi-intensiva. Oppure la possibilità che ora si aveva di entrare e uscire dalla corsia, di passeggiare a passi lentissimi e faticosi lungo il corridoio, di andare in bagno quando si voleva e autonomamente, di ricevere i parenti a due a due, anziché ad uno ad uno, anche se con i paramenti imposti da esigenze igienico- sanitarie.

Poi, incredibile ma vero, arrivò il momento del congedo anche da questa struttura ospedaliera di parcheggio che prelude alla convalescenza e la anticipa. Mi fu notificato quattro o cinque giorni prima, con tutta la cautela del caso, fatta di se e di ma, comunque utile a coltivare la speranza, senza eccessive illusioni, del recupero finale.

Venne infine Gianni e Laura, mi prelevarono con estrema delicatezza e qualche apprensione per condurmi nella macchina parcheggiata davanti all'uscita secondaria. Fuori c'era un caldo equatoriale, arrogante e infido, che attanagliava tutti in una morsa soffocante e che ancora di più debilitava chi si portava dietro i segni della malattia.

Arrivammo a casa.



## L'UOMO RESIDUO

Me lo chiedevo spesso ora, penzolando tra il dubbio e la consolazione, come fosse stato possibile uscire davvero dalla spelonca e recuperare uno spazio di luce. Ero guarito, infatti, e non sapevo per quale miracolo o sortilegio fossi stato catapultato in una precarietà che tutti chiamavano guarigione e che invece era solo convalescenza.

C'è un altro giro da fare - mi diceva una voce - sali ancora sulla giostra. Su una motoretta o un cavalluccio ti puoi sedere per iniziare un nuovo giro. E c'erano, nella giostra, luci, colori, abbagli e musiche strane, a sedurmi. E c'era il mondo che mi fuggiva dinanzi, catturandomi con tutte le sue meravigliose lusinghe. Tutto ciò che potevo immaginare e per cui avevo lottato contro la malattia con tutta l'ostinazione che mi ero ritrovata dentro, ora mi stava davanti, allettante e irresistibile.

Sapevo però che tutto restava sempre affidato a una insicurezza che rendeva ogni cosa provvisoria. La giostra potrebbe fermarsi da un momento all'altro - mi dicevo concreto - e interrompere il giro, e sottrarmi al vortice, ora leggero e suadente, ora aspro e impegnativo, della vita.

Non erano le stesse forze di prima a sorreggermi, a dare manforte agli entusiasmi, a costruire la passione di vivere. Ora era una disperata volontà di continuare a dare a me stesso la forza necessaria per questa ultima tornata dell'avventura.

So per certo anche un'altra cosa: che questo che mi si para dinanzi, questo giro finale della giostra, è un tempo di riepiloghi, di bilanci, di resoconti, tutti giocati sugli orizzonti brevi della vita, sui giorni, sulle ore che si spappolano e fuggono veloci, inesorabili e sfuggenti come

gocce di mercurio su un piano inclinato. Voglio tentarli i bilanci, del dare e dell'avere, diligentemente compilarli, affidandoli alla memoria, ma anche all'intelligenza delle cose, allo scandaglio del già concluso, per cavarne succhi di riepilogo che possano soddisfare il mio bisogno di sapere, aggredendo il mistero che mi circonda fino a dissolverlo e ad entrarci dentro a scrutarne il cuore.

Una cosa mi assedia e mi inquieta: la coscienza di essere debitore insolvente, fuggitivo e baro, rispetto alle domande urgenti della vita, di fronte al loro incalzare inesorabile sugli scenari dove si recita la commedia dell'esistere.

E c'è un'inquietudine, ora, antica come i miei anni, che si fa ingovernabile, che ridà fiato alle mie insonnie tenaci. Ed è l'inquietudine del non fatto e del malfatto, dell'omesso e dell'inconcluso.

Mi chiedo infatti: di fronte a un terzo dell'umanità che vive in condizioni di precarietà, al miliardo di uomini come me e come te, che vivono con meno di un dollaro al giorno, patendo la fame e la sete e la malattia, cosa sono io se non un debitore, per giunta insolvente e capace addirittura di cambiare le carte in tavola per non pagare. Qualcuno che mi è fratello ha qualcosa contro di me, un credito non pagato - leggo nel Vangelo - e ora si aspetta che io lasci l'offerta sull'altare per andare prima a soccorrerlo.

Lo so. Ho parlato, ho scritto, ho riflettuto, mi sono battuto e scontrato con tutto il furore dialettico e l'insonne entusiasmo di cui ero capace. Ma tutto ciò sento che non basta, che non è valso a sollevare alcun macigno, neppure una pietra forse è riuscito a sollevare dalla malta che la lega alla terra. C'è solo da macerarsi, ora, nella propria impotenza, attardandosi a misurare i chilometri della propria fuga.

Mi sono schierato, ho fatto scelte di campo che pochi hanno capito, pochissimi condiviso. La sinistra, certo. Non perché subissi particolari suggestioni della sigla, né per ubbidire a un nominalismo stentoreo ma inutile, né perché mi potesse acquietare lo sbandiarla in faccia a tutti i tiepidi e i disattenti del mondo. Ma era questo termine, sul piano storico e semantico, politico e sociologico, a consentirmi di esprimere

al meglio ciò che pensavo. La sinistra è una parola che serve a descrivere un'esigenza, a formulare un progetto da calare nella politica e che non può non essere quello degli sconfitti della terra.

Qui, a sinistra, covavo e poi depositavo le mie rabbie, le mie rivolte interiori, i miei rifiuti che riguardavano soprattutto un cristianesimo rarefatto, ora melenso e tisico, ora barocco e magniloquente, spesso assopito nelle sue liturgie e nei suoi riti, anchilosato nei suoi voli, vuoto dentro e disattento ai moti della storia, soprattutto quando da sé rimuoveva i poveri, i perdenti della vita.

Ora sento che tutto il dialogo finale, il bilancio divenuto parola, non avrebbe avuto altro tema se non questo. E non era una scoperta, era appena una rilettura fugace del Vangelo. E solo un eccesso di misericordia, una misura di condivisione fatta senza acribie e senza scandagli, senza scansioni ragionieristiche e senza pignolerie dialettiche, affidato ad una misura di generosità senza confronto, poteva restituirmi il senso della nuova realtà e aprirmi le porte del dopo, rendendomi partecipe di una proiezione della vita oltre il tempo avaro che ho vissuto e verso l'incommensurabile svolgersi dell'eternità.

Ho il timore di non potere offrire il resoconto di tutte le pratiche devote che mi è capitato di svolgere e che non sono moneta per pagare i miei debiti. So che tutto ora si compendia in una misura di condivisione e di passione che riguarda direttamente il mio percorso verso gli altri, cioè verso tutti i miei prossimi, verso gli sconfitti e i taciturni, per mancanza di parola, del pianeta. Non c'è altro da scrivere sulle pagine del libro di carico e scarico che vado a compilare.

Ora passo le giornate nel silenzio morbido del mio penzolare tra insicurezza e speranza. Faccio terapia fisica e respiratoria in un centro di Comiso dove mi accompagna con infinita pazienza Laura, ogni giorno, per mesi. Un giovane medico, laringoiatra, mi ha praticato una laringoscopia trovando regolari le mie corde vocali, regolare anche la deglutizione, tant'è che la mia voce, a poco a poco, è tornata alla normalità ed ora mi sento un cantante che può riprendere la sua carriera.



Ho avuto anche le mie crisi, corredate ancora da insonnie ostinate, da balletti della pressione, fino a quella, preoccupante, del 17 agosto, che mi ha riportato in ospedale, a Vittoria, per altri sette giorni. La diagnosi ha escluso fatti ischemici e tuttavia ha confermato la lunghezza spossante della convalescenza, il suo protrarsi oltre le attese più ragionevoli.

La giostra dunque si muove, incespicando ogni tanto su qualche ingranaggio arrugginito, ma si muove, affronta il suo giro finale, benevola e mite, paziente e solerte nell'aspettare i miei diversivi, il mio giocare a rimpiattino con Dio, il mio sproloquio accanito e dolente con quanti mi sono compagni in questa avventura incredibile della vita.

## INDICE

Prefazione dell'autore .....	pag. 7
Dietro la porta .....	» 9
Il tiro alla fune .....	» 13
La vestaglia trasparente .....	» 15
Il dilemma e la scelta .....	» 19
In corsia .....	» 25
Le elezioni .....	» 29
La semi-intensiva .....	» 33
Le ore .....	» 39
Il viaggio .....	» 43
Fuori dal recinto .....	» 51
L'uomo residuo .....	» 55



**Emanuele Giudice** è nato a Vittoria (RG) dove vive e lavora. Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla narrativa, alla saggistica, alla poesia. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, attualità e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie ed hanno vinto diversi premi letterari.

Ha pubblicato:

**Per la narrativa** - *La politica e così via*, Palermo 1982; *Il viaggio, la memoria, il sogno*, Palermo 1989. (Premio Montecatini 1996); *La morte dell'agave*, Foggia 2001; (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito, Bologna 2000; 1° Premio internaz. Città di Milano 2002); *Il poeta e il diavolo*, Foggia 2003 (1° Premio "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° Premio Firenze capitale d'Europa 2003); 2° Premio "Le Muse", Pisa 2004.

**Per la saggistica** - *Mafia come solitudine e rifiuto*, Modica, 1984; *La scommessa democristiana*, Modica, 1984; *Il tempo della politica*, Palermo 1986; *L'utopia possibile - Leoluca Orlando e il caso Palermo*, Palermo 1990; *Dinosauri e cani fedeli*, Ragusa 1995, *Senza siepe*, Modica, 1997; *Liberi come Dio*, Panzano in Chianti (FI), 2002.

**Per la poesia** - *Dialogo per una scommessa*, Foggia 1991, (Premio speciale teatro Città di Montecatini, 1998); *Una stagione di rabbie*, Palermo 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); *Ora che il sogno è pietra*, Foggia 1997; (2° Premio Marineo 1997) *Un uomo chiamato Gesù*, Empoli 1999 (1° Premio spac. Naz. "Penisola sorrentina", 1997; 1° Premio naz. per il teatro "Il viaggio infinito", Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio spec. internaz. per il teatro "Il Prione", La Spezia, 1998); *Monologo sulla pietà*, Foggia, 2000, (1° Premio "Siracusa" 2000; Premio naz. spec. "Penisola sorrentina" 1999; Premio naz. "Il porticciolo", La Spezia 1999 e, da edito, il 1° Premio naz. "Marineo" 2001; *Oratorio per un bambino*, teatro poesia, Patti, 2001.